Venerdì Santo

Potenza, 10 aprile 2020

Il venerdì santo, per noi credenti, è un giorno che porta con sé un clima di mestizia. Contempliamo la morte del Signore nell’abbandono di quanti erano stati da lui beneficati. È un giorno difficile, quest’anno ancora di più perché siamo associati al mistero della passione in un modo che mai avremmo immaginato.

È difficile contemplare il dolore che suscita confusione, lacrime, incapacità di tenuta emotiva.

È difficile contemplare Cristo in croce perché è difficile affrontare il proprio dolore e quello di chi amiamo. Pensiamo per un attimo a tutti i nostri dolori: una malattia, un lutto improvviso, una separazione, un dissesto economico, un’amicizia tradita, un gesto di affetto non corrisposto, una prolungata solitudine, una crisi interiore che non ci dà tregua, questo lungo silenzio della pandemia che inesorabilmente miete vittime e sconquassa affetti e sicurezze.

Anche la nostra città è duramente provata e piange alcuni suoi figli a motivo del coronavirus mentre trepida per la condizione di altri che sono ricoverati. La nostra Chiesa diocesana si stringe attorno al Vicario generale, il carissimo don Vito, il quale proprio stamattina ha ricevuto da Milano la notizia della scomparsa di Enrico, marito di sua nipote.

Quanto è difficile contemplare tutto questo dolore! A volte preferiamo non vederlo, chiudendo gli occhi, negandolo. Eppure, non è possibile; per quanto vorremmo cambiare canale, la cronaca ce lo rinfaccia ad ogni istante finendo per scombussolare persino i nostri pasti.

Se contemplare il dolore altrui è difficile, riconoscere il nostro ruolo in quel dolore, la nostra responsabilità per il dolore del mondo, ci sembra addirittura impossibile. Eppure, anch’io, anche noi possiamo causare dolore agli altri: con la nostra indifferenza e incomprensione, con la nostra violenza verbale o fisica, con il silenzio opposto come un muro oppure chiudendo gli occhi per non vedere e le mani per non aiutare chi si trova in difficoltà.

Lo abbiamo sentito nel canto del servo sofferente così come l’antico profeta Isaia lo descrive: il mio servo era sfigurato, senza apparenza né bellezza, disprezzato, maltrattato, rifiutato, umiliato; uomo dei dolori, trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità; fu eliminato, fu percosso a morte.

Oggi, se non distogliamo lo sguardo dal Crocifisso, quello che sembra un giorno difficile si trasforma in un giorno di grazia: la morte ingiusta di un innocente, infatti, rivela l’amore di colui che dà la vita per noi. Ce lo aveva già ricordato ieri l’evangelista Giovanni: *“Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine”*.

Il dolore per il dolore non ha senso, è qualcosa che non deve essere; ma può acquisire senso se ci cambia, se ci trasforma in persone di misericordia e tenerezza, in persone che vivono con cuore aperto e mani aperte per dare, per aiutare.

Pensiamo alla fragilità di questi giorni: ha sprigionato una solidarietà senza pari e ha trovato il migliore commento alla parabola del buon samaritano, nei gesti di medici, infermieri e operatori sanitari che, come il Cireneo, alleviano il peso della sofferenza e l’estrema solitudine della morte.

La Crocifissione ci rivela che dove sembra esserci soltanto debolezza, lì Dio manifesta il suo potere senza limiti; dove vediamo fallimento, sconfitta, incomprensione e odio, proprio lì Gesù ci rivela il grande potere di Dio: il potere di trasformare la Croce in una espressione d’Amore.

Dio compie quello che alla creatura umana sembra impossibile: continuare ad amare sempre, fino all’ultimo istante, in maniera irreversibile, perfino dentro la morte. Non c’è situazione di fronte alla quale Dio si ritrae, non c’è uomo al quale, anche a costo della sua stessa morte, Dio non offra ancora il suo perdono e la sua amicizia.

È questo il senso di quella espressione che da un po’ di tempo ripetiamo ogni sera alle 19.00 quando, ritrovandoci a livello diocesano al suono della campana, preghiamo così: aiutaci a comprendere che la bellezza che salva il mondo è l’amore che condivide il dolore.

Se così non fosse, non capiremmo la conversione del buon ladrone che chiede di essere portato con Gesù nel suo regno. Se così non fosse, non capiremmo l’apertura alla fede da parte del centurione. Cos’hanno riconosciuto in quell’uomo sfigurato e senza bellezza umana se non il dispiegarsi di un amore che neppure la passione e la croce è riuscito ad arginare?

*“Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze”*, ci ha ripetuto con fierezza la Lettera agli Ebrei. Gesù non è un funzionario del culto distaccato e indifferente, lontano dal sangue che continua a scorrere su questa terra disgraziata, estraneo alla sorte dei più infelici.

Proprio Gesù è *“causa di salvezza di tutti coloro che gli obbediscono”*.

Ecco cosa siamo chiamati a fare: obbedire al Signore, fare nostro il suo stile, lo stile di chi passa in mezzo ai fratelli curando le ferite e promuovendo il bene.

Contemplare Cristo sulla croce è un invito alla fede, è un invito a credere che l’amore è più forte della morte; che l’amore vissuto, condiviso, donato gratuitamente ha una forza che supera il dolore e la sofferenza, soprattutto quando questo amore si traduce in solidarietà con i più deboli e in aiuto reale a chi è nel bisogno.

Quando l’amore ci rende fratelli e sorelle degli altri e crediamo che ogni persona, qualunque sia la sua condizione di vita, è degna di rispetto, di accoglienza e di misericordia, lì si rinnova il mistero di quella bellezza che salva il mondo.

Ne abbiamo una magnifica testimonianza nel sacrificio di quanti in questi giorni, anche a costo della propria vita, si prendono cura di chi è malato, di chi fatica, di chi non spera più. È la splendida testimonianza di quanti non esitano a mettere a repentaglio la propria sicurezza pur di risparmiare qualcuno.

Al discepolo che voleva difenderlo con la forza da coloro che venivano per catturarlo, Gesù aveva intimato: *"Rimetti la spada nel fodero... "* (Mt 26,52).

Non con la forza ma con l’umile stile di abnegazione. Così si salva il mondo.